

ALLUVIONI

ione programmata

C.D.S.

10-10-1977

Mentre si fa il bilancio dei danni e si cerca di correre ai ripari, l'ennesima catastrofica alluvione d'autunno suggerisce un'osservazione elementare: lo sfasciume d'Italia ha la sua causa vera nell'impermeabilità di politici, governanti e amministratori locali ai problemi della difesa del suolo e dell'ambiente, così come il suolo d'Italia è stato reso impermeabile dal disboscamento dissennato, dall'indiscriminata cementificazione e asfaltatura di pianure, littorali, colline, e quindi non è più in grado di assorbire e smaltire le piogge.

La riprova è recente e indiscutibile: nel testo dell'accordo a sei sul quale si regge l'attuale governo manca qualsiasi accenno al dissesto idrogeologico, qualsiasi serio impegno in difesa dell'ambiente naturale; e questo, in un paese che ha un sesto del territorio sottoposto a erosione e registra circa tremila frane all'anno che ci costano — calcolano gli esperti — circa mille miliardi l'anno. Solo una diga di parole, di lamentazioni e di promesse non mantenute è stata finora eretta contro la pioggia.

Dopo il Polesine, con una legge del 1952 si ritennero sufficienti sessanta miliardi l'anno per contenere il collasso: ci vollero le alluvioni del 1966 perché venisse istituita la commissione interministeriale De Marchi, che nella sua voluminosa e approfondita relazione (70) valutò in diecimila miliardi in trent'anni (il doppio, in lire attuali) la spesa occorrente al risanamento fisico d'Italia. Seguivano i lavori della commissione del Senato Noé-Rossi Doria che, mentre precisava i termini di una completa riorganizzazione amministrativa e tecnica, riteneva necessari almeno ottocento miliardi l'anno, da iscriverne nella parte ordinaria del bilancio dello Stato (da noi invece ad alluvioni ordinarie corrispondono sempre stanziamenti straordinari).

Il disegno di legge successivamente varato (giugno 1973) ne stanziava invece solo cento, per opere di sistemazione idraulica «effettivamente indilazionabili». Cosa ne sia poi successo non si sa: ancora pochi mesi fa infatti il ministero dei lavori pubblici comunicava malinconicamente che sui provvedimenti indispensabili ad attuarlo, adeguarlo agli effettivi bisogni era «scesa la notte», aggiungendo di avere a disposizione poco più di venti miliardi, circa un miliardo per regione, «neppure sufficiente a riparare i canali di scolo interrati dal fango». Quanto al risanamento dei bacini liguri-piemontesi che hanno oggi seminato morte e distruzione, la commissione De Marchi

aveva calcolato che bisognasse spendere circa quattrocento miliardi: tutto prevedibile e preveduto insomma, l'attuale disastro.

La nuova funesta eruzione idrica mette dunque a nudo tutti gli errori del nostro modello di sottosviluppo trentennale. Abbiamo speso migliaia di miliardi per autostrade inutili e clientelari, ma per rabberciare alla meglio i danni delle alluvioni abbiamo speso poco più di una trentina di miliardi l'anno (l'equivalente cioè del costo di una quindicina di chilometri di autostrada). Abbiamo tollerato l'impunita escavazione dei fiumi per la estrazione di ghiaia, rendendo più rapinoso il corso delle acque. Abbiamo «bonificato» le zone umide e paludose, che sono la naturale valvola di sfogo delle piene. Abbiamo trascurato l'adeguamento delle fogne alla sgangherata espansione edilizia (e le vecchie condutture esplodono come bombe, demolendo strade, edifici e vite umane). Abbiamo mercificato il territorio abbandonandolo alla speculazione edilizia che ha inghiottito quattro-cinquemila miliardi di rendita fondiaria all'anno.

Quanto agli studi e agli strumenti di conoscenza, prevenzione e controllo, basterà ricordare che non abbiamo una carta aggiornata della franosità, che la nostra carta geologica è in scala uno al centomila: risulta anche che, per l'effettiva opera di difesa del suolo, ogni italiano spende otto lire, contro le quattrocento di ogni

francese, le cinquecento di ogni svedese. Alla base della rovina sta il malgoverno della montagna, il disboscamento. Ci siamo ridotti ad avere la più bassa percentuale di superficie boscata d'Europa, il sessanta per cento dei nostri boschi sono cedui degradati, riusciamo a rimboschire meno della metà dell'estensione che ogni anno va a fuoco.

Milioni di alberi vengono segati ogni anno, i comuni li vendono per poche lire alle ditte che ne fanno cassette per la frutta o traversine ferroviarie; per vedere una foresta rigogliosa che riesce a smorzare la caduta della pioggia e ad assorbirla nel terreno, bisogna andare in Austria, in Cecoslovacchia, in Jugoslavia. Governo e regioni non riescono nemmeno a stanziare quei pochi miliardi che servirebbero a indennizzare i comuni per il nancato taglio: nemmeno le magnifiche faggete del parco nazionale d'Abruzzo si

possono considerare definitivamente salve.

Per anni gli spiriti forti hanno irriso a tutti coloro che si battevano per un uso parsimonioso delle risorse, in difesa della vegetazione, della flora, della fauna, contro la speculazione edilizia e stradale: con ciò implicitamente eccitando la demagogia dei maneggiatori del cemento e dell'asfalto. Forse adesso qualcuno comincerà a capire che la distruzione della natura porta per direttissima alla distruzione dell'uomo e delle sue opere, che la conservazione dei boschi, che il rispetto per l'apparato radicale di faggi, querce e aceri è condizione essenziale di incolumità pubblica e progresso economico, finora identificato colle lottizzazioni, la petrolchimica, le quattro corsie, la siderurgia, la raffinazione: tutte cose che sono alla base della nostra attuale crisi economica.

Antonio Cederna